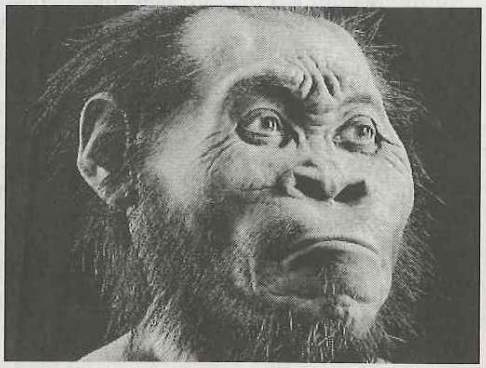
Antropologia

Il mistero dell'uomo che seppelliva i morti ma non conosceva né fuoco né attrezzi

Fiorenzo Facchini

L'enigmatico Homo Naledi, segnalato nel Sud Africa nel settembre del 2015, in una grotta vicino a Sterkfontein (località nota agli studiosi di paleoantropologia per gli ominidi in essa ritrovati), ha rivelato la sua identità circa l'epoca in cui è vissuto: 320.000-260.000 anni fa. A esso erano stati attribuiti numerosi reperti (riferibili a una sessantina di individui) di un ominide piuttosto primitivo per vari caratteri (faccia appiattita e prominente, capacità cranica molto bassa, vicina a quella delle australopitecine, dita ricurve), alquanto evoluto per altri (morfologia dei denti, del pollice, del polso) che inducono a includerlo nel genere Homo. Mancava una datazione assoluta. Per gli aspetti più primitivi si poteva avvicinarlo a Homo habilis. In tal caso poteva essere vissuto intorno a due milioni di anni fa. Ci si domandava come potevano essere finiti tutti quei resti in quella caverna. Per qualche pratica funeraria? E qualora i resti umani fossero stati trasportati in grotta, non poteva essere un segno di psichismo umano? Purtroppo nella grotta Naledi non sono state trovate tracce di cultura (fuoco, strumenti, ecc.) in associazione con i resti umani e quindi il dubbio resta.

La mancanza di una datazione assoluta rendeva difficile ogni interpretazione. I reperti scoperti recentemente in un'altra camera della stessa grotta, mentre confermano le caratteristiche morfologiche del cranio in un reperto meglio conservato di quelli ritrovati in precedenza, hanno consentito una datazione con diversi metodi. Essi indicano un range di età compreso tra 320.000 e 260.000 anni fa, un'epoca in cui l'uomo era presente da molto tempo in Africa, Asia e Europa. In quell'epoca, in Africa c'erano discendenti di Homo ergaster. Può essere ricordato Homo rhodesiensis (300.000-125.000 anni fa), molto diverso dall'uomo di Naledi; c'erano anche gli antenati della forma moderna, tutti decisamente assai diversi dall'uomo di Naledi.



RICOSTRUZIONE. L'"Homo Naledi"

Una nuova datazione colloca l'"Homo Naledi" fra 320 e 260mila anni fa. I caratteri arcaici e i tanti resti nella stessa grotta fanno pensare a una pratica funeraria e alla grande variabilità della nostra specie

Il ringiovanimento di Homo Naledi, quindi, mentre scioglie alcuni problemi, accordandosi meglio con il trattamento di resti umani dopo la morte, che confermerebbe la loro attribuzione a una umanità abbastanza evoluta per le pratiche funerarie, ne solleva altri a causa dell'assenza di oggetti che possano far pensare a una qualche cultura. Sempre che, naturalmente, si possa ritenere intenzionale il trasferimento di resti umani in grotta. Il trattamento dei defunti nella preistoria risale a epoche anche più antiche, come si ricava dal pozzo delle ossa trovato in una grotta ad Atapuerca, in Spagna, datato a circa 400.000 anni fa. Alcuni aspetti fisici molto primitivi dell'uomo di Naledi, diversi da quelli di Homo erectus africano, possono sollevare il dubbio che si tratti di una specie del genere Homo. Le differenze morfologiche del genere Homo sembrano attestare la grande variabilità dell'umanità nel tempo. L'uomo Naledi potrebbe essere un piccolo ramo di un'umanità più antica (ricollegabile a Homo habilis?), conservatosi in condizioni di isolamento, analogamente a quanto si ritiene per l'uomo trovato nell'isola di Flores in Indonesia (Hobbit), che risale a un periodo tra 60.000 e 100.000 anni ed era di piccole dimensioni (statura, volume encefalico), tanto da essere anche interpretato come microcefalo. Ma sul carattere umano dei reperti di Flores non vengono sollevati dubbi, anche perché accompagnato da industrie litiche. Le condizioni di isolamento dei gruppi umani vengono suggerite fra le cause che con il tempo possono avere determinato la diminuzione della taglia corporea, un fenomeno noto in alcuni gruppi di Mammiferi.

Del resto anche la variabilità della specie umana attuale è notevole. Si pensi a un Pigmeo delle foreste africane e a un Nilotico del Kenya. L'uomo Naledi resta la dimostrazione di questa variabilità in tempi antichi, che si può conservare lungo il tempo, in attesa che si sciolga l'interrogativo di come siano finiti nella grotta i numerosi resti in essa ritrovati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire - 30 Maggio 2017